

IL PUNTO

Perché non deve pagare Gentiloni

STEFANO FOLLI A PAGINA 41

PERCHÉ NON DEVE PAGARE GENTILONI



STEFANO FOLLI

COME le revolverate di Sarajevo fecero crollare l'instabile equilibrio europeo di cent'anni fa, così un semplice emendamento — sulle modalità di voto in Trentino-Alto Adige — ha fatto esplodere un'intesa politica la cui fragilità era evidente da giorni. Un incidente, niente più di un incidente: ma sufficiente a dare fuoco alle polveri. Sulla legge elettorale, ecco la semplice verità, il Parlamento non è riuscito a reggere il patto Renzi-Berlusconi-Salvini-Grillo. Troppe tensioni, troppe contraddizioni. Non lo hanno retto in particolare due dei contraenti: il Pd e il Movimento Cinque Stelle, ognuno con le sue ragioni.

Nel partito di Renzi un numero considerevole di deputati teme di non essere ricandidato e non ha voglia di affrettare la propria uscita di scena. Ma questo è solo un aspetto del problema, comune peraltro anche ad altre forze. Il vero punto è l'abbraccio con Berlusconi, l'idea di andare a votare avendo come un'unica opzione per il dopo l'intesa di governo e di potere con l'avversario storico. Oltretutto in uno scenario che non garantisce alcuna maggioranza stabile nel prossimo Parlamento. Una simile prospettiva disorienta parte dell'elettorato di centrosinistra e lascia affiorare un malessere di fondo destinato a durare a lungo, condizionando la campagna elettorale.

Qualcuno nel Pd ha dunque valutato che il prezzo da pagare per ottenere la legge elettorale fosse troppo alto: prima una sorta di Vietnam parlamentare; poi elezioni fatte sulla difensiva, costretti a smentire ogni giorno, e senza argomenti convincenti, l'alleanza obbligata con Berlusconi. Siamo ben lontani, come si capisce, dal modello della grande coalizione Merkel-Schulz. Non stupisce allora che l'infortunio sull'emendamento sia stato adottato subito dai vertici renziani del partito come un perfetto *casus belli*. S'intende, scaricando sul M5S ogni responsabilità.

Quanto a loro, i seguaci di Grillo avevano cominciato a capire di essersi infilati in un vicolo cieco. Da un lato, contribuendo a una legge "di sistema", guadagnavano rispettabilità politica; dall'altro, disorientavano la base e deludevano i militanti. La fede non sopporta che qualcosa arrivi a spezzare l'incantesimo. Un mec-

canismo elettorale che nomina i parlamentari e di fatto riduce il margine di scelta degli elettori è quanto di più lontano si possa immaginare dalla retorica a Cinque Stelle. Quindi il movimento traballava, percorso dai dubbi e diviso al suo interno. L'inciampo di ieri è arrivato tempestivo a risolvere la situazione. Tanto più che il peso del fallimento grava soprattutto sul partito di Renzi.

E adesso? Ci sono due strade. La prima è quella adombrata da qualche esponente del Pd: riversare sul governo Gentiloni il costo politico del pasticcio. In altri termini, utilizzare l'insuccesso sulla legge elettorale per dichiarare la fine della maggioranza, così da ottenere da Mattarella lo scioglimento delle Camere. È una via avventurosa e improbabile. Non a caso il governo si è sempre tenuto fuori dalla materia elettorale, di cui è competente il Parlamento. Lo stesso Alfano, vittima designata del 5 per cento, ha ribadito in questi giorni la sua lealtà all'esecutivo di cui fa parte. Del resto, sono gli stessi democratici a indicare i Cinque Stelle come responsabili dell'infortunio. Di conseguenza, non c'è ragione perché sia Gentiloni a pagare lo scotto.

Né si può considerare ovvio e legittimo che il governo faccia in fretta e furia un decreto per armonizzare i sistemi elettorali in vigore alla Camera e al Senato, figli delle sentenze della Consulta. In base a quale urgenza? Votare comunque alla fine di settembre per evitare di approvare la legge di stabilità? Sarebbe singolare. Lungo questa via si rischia di invadere le competenze del presidente della Repubblica, che in queste settimane si era compiaciuto per l'intesa a quattro sulla legge elettorale, ma evidentemente si attendeva un diverso esito.

L'altra strada è all'insegna del senso di responsabilità. Vuol dire tornare in commissione e lasciar decantare gli animi. Poi tentare un nuovo accordo sulla riforma, magari migliorando gli aspetti più discutibili del testo attuale: dalla mancanza del voto disgiunto alle preferenze. Il tempo per un nuovo passaggio in Parlamento ci sarebbe. Certo, si tratta di rinunciare all'idea del voto in settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

